

# ICREDENTI IN POLITICA DALLA PARTE DEGLI ULTIMI

AGOSTINO GIOVAGNOLI

La lettera di Matteo Renzi sul rapporto tra cattolici e politica, pubblicata ieri da *Repubblica*, costituisce una novità rilevante. Ma non del tutto inattesa. Già le primarie del Partito democratico, infatti, avevano messo in rilievo il declino della presenza cattolica in questo partito, che si è cercato di compensare in extremis inserendo alcuni "nomi cattolici" tra i candidati democratici. E la più significativa indicazione in questo senso è venuta proprio dal consistente risultato ottenuto dallo stesso sindaco di Firenze che, pur dichiarandosi apertamente cattolico, si presenta sul piano politico come una sorta di post-cattolico e nei suoi numerosi interventi non si richiama direttamente a temi di ispirazione cristiana.

Ora il suo progetto emerge con ancora più chiarezza e l'attacco contro gli ex popolari diventa esplicito: mentre si contrappone agli ex Ds, Renzi prende il posto degli ex Popolari o, meglio, tende ad assorbirli in un'aggregazione più ampia. Diventa dunque inevitabile anche per lui affrontare il nodo dei rapporti tra cattolici e politica.

La lettera esprime un sentire molto diffuso. È difficile, infatti, non essere d'accordo con il sindaco di Firenze quando afferma che il prossimo Presidente della Repubblica può essere cristiano o ateo, ebreo o musulmano e quando critica l'uso strumentale della religione per cercare posti o potere. Più originale e incisivo appare invece quando prende le distanze "da chi riduce il cristianesimo ad un insieme di precetti, norme etiche". Non ha torto, in questo senso, a citare papa Bergoglio, per il quale più della morale cristiana – che pure accetta integralmente – contano il kerigma, l'annuncio cristiano, insomma la storia della salvezza che abbraccia ogni uomo e l'intera umanità. Le parole di Renzi confermano che la presenza dei cattolici in politica incentrata esclusivamente sulla difesa dei valori morali non negoziabili, tanto rilevante nella storia della Seconda Repubblica, è oggi in difficoltà. Il cardinal Ruini ha lungamente puntato su questo tipo di presenza e, dopo di lui, la Chiesa italiana non ha abbandonato tale progetto, pur affiancandolo ad altre prospettive. Ma l'idea di una lobby trasversale di cattolici in grado di sostenere, nei diversi partiti, tali valori si è rivelata inefficace e la loro azione poco rilevante. Non a caso, la crisi dell'area ex popolare non è isolata: i cattolici dentro il Pdl si trovano in una situazione ancora peggiore. Ma non è facile imboccare una strada nuova. Negli ultimi mesi, l'episcopato italiano si è interrogato sul rapporto con la politica, incappando in una serie di veti: la religione non deve avvicinarsi troppo alla politica, non si può rifare la Dc, vescovi, preti e associazioni non devono occuparsi di politica ma volare alto e così via. Per alcuni mesi, la disastrosa situazione italiana ha spinto i vescovi a prendere posizione, grazie anche all'autorevole incoraggiamento di Benedetto XVI, a sostegno del governo Monti. E, successivamente, il cardinal Bagnasco ha mostrato un certo interesse per l'iniziativa politica che scaturiva da tale esperienza: Scelta Civica. Ma, poi, nella Cei e nel mondo cattolico sono prevalsi dubbi, timori e preoccupazioni verso scelte troppo nette, mentre emergevano tendenze disperate, dall'entusiasmo per il post-cattolico Renzi all'entusiasmo per i grillini (ma tra i votanti di Scelta Civica si è comunque realizzata la massima concentrazione – il 40% – dei cattolici praticanti).

Indubbiamente, la distinzione tra religione e politica costituisce una conquista irrinunciabile. E si avverte oggi in Italia un'esigenza ancora più forte di laicità, per contrastare tante forme di settarismo che pervadono la vita pubblica, in tutti gli schieramenti, facendo dimenticare la priorità del bene comune. Ma tale laicità non è assenza di tradizioni culturali, religiose, etiche in grado di irrobustire il sentire comune e indurre comportamenti virtuosi. Non c'è dubbio che il prossimo capo dello Stato debba rappresentare tutti gli italiani, ma non si può negare che nella Seconda Repubblica lo abbiano fatto egregiamente tre "uomini di parte", per così dire: Scalfaro, Ciampi e Napolitano e cioè un democristiano, un laico e un comunista. Con il suo consueto mix di lucidità e di spregiudicatezza, il sindaco di Firenze ricorda ai cattolici italiani le scelte difficili che sono davanti a loro. Ma neanche lui indica una strada: se è

chiaro l'importanza del Vangelo per l'uomo Matteo Renzi, non è chiaro che cosa comporti per il politico Matteo Renzi e per altri come lui. C'è da sperare che – per i cattolici ma non solo per loro – il punto di partenza di una riflessione davvero nuova sulla politica venga dall'umanità e dalle parole di papa Bergoglio, che non è solo capace di gesti di simbolici di rara bellezza e nel cui magistero si avverte un forte spessore anche politico, come nel caso delle sue parole sulla "custodia del creato" e la "cura dell'altro", sulla necessità di guardare anzitutto alle periferie geografiche ed esistenziali del mondo, sui rapporti tra globalizzazione e povertà, sulle radici profonde di una corruzione che svuota ovunque gli slanci migliori della politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# IL DESTINO DELLA DEMOCRAZIA NEL VOTO PER IL QUIRINALE

MARC LAZAR

Le elezioni del 24 e 25 febbraio scorso hanno creato una situazione che sembra inestricabile. L'attuale impossibilità dei partiti di trovare un accordo e l'assenza di una maggioranza parlamentare al senato bloccano il gioco politico. Tutto il susseguirsi delle operazioni per dotare l'Italia di un governo dipende oramai da futuro inquilino del Quirinale. Ecco perché la scelta del futuro presidente della Repubblica è ancora più fondamentale di quanto lo sia stata in passato, ai tempi della Prima Repubblica, dal 1948 fino ai primi anni 1990, ma anche dopo l'inizio della Seconda Repubblica.

In effetti, contrariamente a un'idea molto diffusa, i capi dello Stato hanno avuto un ruolo tutt'altro che marginale. E col tempo hanno progressivamente ampliato le proprie facoltà d'intervento, segnatamente nei periodi di in-

certezza politica e debolezza dei partiti. A differenza del primo presidente italiano, Enrico De Nicola, capo dello Stato provvisorio dal 1946 al 1948, trinceratosi in una rigorosa neutralità, alcuni dei suoi successori hanno utilizzato le prerogative conferite loro dalla Costituzione, e sono andati talora anche al di là del testo fondamentale, rivolgendosi all'opinione pubblica e tentando di giocare un ruolo diplomatico. È stato il caso, ad esempio – benché con modalità diverse – di Giovanni Gronchi (1955-1962) e di Antonio Segni (1962-1964). Qualche tempo dopo, fu Sandro Pertini (1978-1985) a sperimentare una prima forma di presidenzializzazione della carica a lui conferita.

Esempi di interventismo ancora più marcato si registrano negli anni 90: contraddittorio nel caso di Francesco Cossiga (1985-1992), più deliberato in quelli di Oscar Luigi Scalfaro (1992-1999), Carlo Azeglio Ciampi (1999-2006) e Giorgio Napolitano, dal 2006 a oggi. È peraltro a partire da quegli anni che la presidenza della Repubblica ha suscitato un numero crescente di inchieste giornalistiche e ricerche storiche, di scienze politiche e di diritto costituzionale, come attesta l'interessante colloquio organizzato su questo tema dall'Università di Viterbo la settimana scorsa.

Quale il motivo del potere sempre maggiore di quest'istituzione e della personalità che la incarna? La risposta va ricercata nella profonda crisi politica degli anni 1990, seguita da una transizione incompiuta. Dopo il crollo dei partiti tradizionali (democristiano, socialista, social-democratico, repubblicano, liberale), le metamorfosi dei partiti d'opposizione (Pci e Msi), la crescita della Lega Nord e la nascita di Forza Italia, il sistema dei partiti si è trasformato. A cambiare la vita politica sono state tra l'altro due modifiche della legge elettorale, il susseguirsi delle alternanze tra centro – sinistra e centro – destra a ogni nuova tornata elettorale, il sorgere di una nuova classe politica. E la stessa democrazia italiana ha subito una metamorfosi ancora più profonda. Si è imposta – secondo la formula del filosofo francese Bernard Manin – la «democrazia del pubblico», con un ruolo crescente dei leader che intrecciano rapporti diretti con gli elettori. Si è diffusa, col suo carattere ambivalente, l'antipolitica: da un lato il rifiuto della «casta», dall'altra l'aspirazione a un completo rinnovamento della politica.

In questo contesto, i vari presidenti della Repubblica hanno dovuto portarsi all'altezza di queste sfide. Gli inquilini del Colle sono intervenuti con mano più o meno ferma nella vita politica (per imporre un loro governo in caso di incapacità dei partiti), nelle questioni europee e internazionali, così come nei dibattiti pubblici suscitati dallo sviluppo dei localismi, dall'accelerazione dell'integrazione europea, dall'impatto della globalizzazione, dalle metamorfosi del capitalismo, dagli sconvolgimenti della società e dal rischio di disgregazione della nazione. Di volta in volta, ciascuno con le proprie singolarità, hanno voluto rivitalizzare la democrazia rappresentativa, hanno affermato la propria personalità e curato la comunicazione. Giorgio Napolitano ad esempio non ha mai cessato di invocare il rispetto della Costituzione e delle sue regole; ha dato lustro alle commemorazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia e difeso la concezione di una nazione democratica, unita, aperta e generosa; ha lanciato il dibattito sullo *jus soli* (diritto di nascita), sostenuto instancabilmente la causa europeista, sottolineato la necessità imperiosa di inserire i giovani nella società, oltre ad incitare (senza successo) i partiti a modificare il Porcellum. Col risultato – come ha sottolineato Ilvo Diamanti – di beneficiare di una grande popolarità e di un alto livello di fiducia.

Il successore di Giorgio Napolitano avrà una sua propria personalità e un suo stile. Ma difficilmente si potrà ritornare su un fatto acquisito: la presidenza della Repubblica, in quanto istituzione, occupa ormai un posto cruciale, soprattutto in ragione dell'indebolimento dei partiti. Il prossimo presidente della Repubblica, chiunque sia, sarà tenuto ad incarnarla. Si dimostra così che anche l'Italia, con le proprie particolarità, è oggi sottoposta a un triplice processo – di presidenzializzazione, personalizzazione e mediatizzazione – in atto in tutte le altre democrazie. Al di là delle diatribe, dei calcoli grandiosi o meschini, delle costruzioni strategiche, delle manovre tattiche di Pierluigi Bersani, Silvio Berlusconi o anche di Beppe Grillo, questo voto si rivela fondamentale per il peso che avrà sull'evoluzione della democrazia italiana.

Traduzione di Elisabetta Horvat

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I CLASSICI DELLA FOTOGRAFIA. 3° VOLUME.

### FERDINANDO SCIANNA, IL GENIO IN CONTROLUCE.



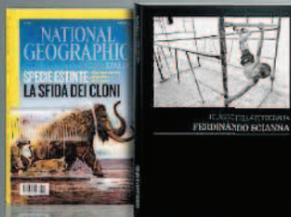
Ferdinando Scianna. New York, Stati Uniti, 1986.

Un'opera interamente dedicata al grande maestro siciliano, che ha saputo immortalare non soltanto la bellezza della sua terra, ma anche i contrasti e le contraddizioni che hanno caratterizzato il mondo.

#### NEL NUMERO DI APRILE

**SIBERIA, UOMINI E MAMMUT.** È caccia alle zanne di mammut, sepolte per millenni nel ghiaccio e molto pregiate.

**LA SFIDA DEI CLONI.** Oggi è possibile riportare in vita animali scomparsi di specie estinte. Ma è opportuno?



NATIONAL GEOGRAPHIC

IN EDICOLA IL 3° VOLUME FERDINANDO SCIANNA CON [www.nationalgeographic.it](http://www.nationalgeographic.it)